



Scenari Il libro di Andrea Nicastro (Rubbettino Editore): tra reportage e riflessione, alle radici del Jihad

Lo sguardo sui bus di Kabul Per capire gli Altri (e noi)

di **Francesco Battistini**

Casomai un giorno vi capitasse di prendere un autobus a Kabul, cosa poco raccomandabile visto che ne salta per aria uno all'anno, sul cartello d'ogni fermata trovereste una bandierina giapponese. È un segno di riconoscenza per le donazioni fatte ai trasporti urbani dal governo di Tokyo, ma molti afgani non lo sanno: per loro, quel cerchio rosso su campo bianco è semplicemente il simbolo dei bus. E in tanti anni, fra mille chiacchiere sul colonialismo culturale, non s'è mai pensato di cambiarlo. Anche a Belgrado circolano vecchi pullman gialli mandati dal Giappone dopo le bombe del '99, e hanno tutti una bandierina uguale a quelle di Kabul. Ma nella Parigi dei Balcani nessuno scambierebbe mai un dono per un logo: ai mezzi pubblici provvede con orgoglio una serbissima compagnia coi caratteri in cirillico, e guai a rinunciarvi. Perché l'identità d'un popolo s'obliterà anche sui bus e la differenza sta tutta qui: gli Altri non sono sempre uguali. Ci sono vecchi nemici (i serbi) simili a noi bianchi, cristiani ed europei, e nei dopoguerra è facile scarrozzarli sui posti riservati; ce ne sono altri (l'Islam) diversi da noi, scuri ed esotici, ed è meglio tenerli distanti, sui posti in fondo, spettri che ci seguono ma non ci accompagnano.

Questi fantasmi. «I cani — disse un giorno uno psicanalista — vedono un'ombra, si spaventano e abbaiano prima di capire». E fanno branco. E fanno guerra. E fanno prevalere l'istinto sulla ragione, mordendo i loro spettri. Gli uomini non sono diversi. Scavano confini, montano recinti, dividono i passeggeri. E che cos'è questo abbaire agli

Altri, visti solo come una minaccia, se non il pregiudizio instillato da qualche telepredicatore del Golfo nell'infelicità araba? O il panico da sottomissione all'Islam, descritto da Houellebecq, che agita le nostre coscienze? E partendo da qui — «noi esseri umani siamo così, quando abbiamo paura e ci sentiamo deboli, piccoli, esposti, umiliati, vulnerabili cerchiamo rifugio nel branco dei nostri simili» — che Andrea Nicastro intraprende un viaggio nelle ombre che spaventano gli Uni e gli Altri: inviato al «Corriere della Sera» con molti timbri sul passaporto, fra i primi a entrare nella Kabul liberata o nella botola dove fu catturato Saddam, Nicastro riprende il titolo d'una famosa canzone pop e scrive *Gli Altri siamo noi. Perché tradire la democrazia scatena il Jihad* (Rubbettino Editore), con prefazione di padre Alex Zanotelli. Un po' saggio, un po' pamphlet, un po' reportage, un po' pièce. Per pescare nell'antropologia come nelle ricette di cucina, nelle ricostruzioni storiche come nelle interviste. E spiegarci quanto sarebbe possibile — altro che scontro! — un vero incontro di civiltà. «Sentire umane le persone che appaiono minacciose», dice Nicastro, sarebbe già un ottimo inizio. Un approccio più alla Terzani che alla Fallaci: «Capire che cosa pensano questi Altri che ci spaventano. L'obiettivo non è aderire alle loro ragioni o flagellarci per i nostri comportamenti riprovevoli. Piuttosto sapere in base a quali informazioni gli Altri agiscono, condannarli se e quando è il caso, ma non giudicarli pazzi o nemici perché è semplicemente troppo faticoso ascoltare quel che hanno da dire».

Ci avviciniamo al ventennale dell'11 Settembre e una domanda ci aspetta: è finita la

guerra dei vent'anni? Ni, se guardiamo ai grandi scenari: Biden che suona il ritiro da un Afghanistan per niente pacificato, l'Isis sconfitto in Siria e risorgente in Africa... No, se al terzo atto entriamo con Nicastro e il suo fixer Habib in un piccolo appartamento di Kabul e con loro ci accomodiamo a mangiare il kabuli palau: ascoltando la moglie di Habib, Amina, che con intelligenza smonta un ventennio di luoghi comuni sul loro maschilismo e sulle nostre proffestazioni, sui loro burqa e sulle nostre mastoplastiche, sulle loro poligamie e sui nostri divorzi. Una che non ha ricevuto molto, dalla nostra democrazia formato esportazione: «Se potessi, direi alle femministe occidentali di venire la mattina presto al mercato, prima che le mosche e la polvere velenosa coprano i quarti di montone. Se proprio si credono migliori, vengano qui a vivere senza frigorifero, senza acqua, senza lavatrice, senza poliziotti onesti. Anche a loro servirebbe un uomo. Anche a loro servirebbe un vicino. E agli uomini servirebbero loro».

«*Yeh hum naheem!*», noi non siamo questo, cantavano gli artisti pakistani nell'infernale 2004 delle autobombe, per dire al mondo che gli Altri sono ben altro. E che disprezzarli o demonizzarli, schiacciarli con l'aiuto d'un Musharraf o d'un Al Sisi, congelarli in una Striscia di Gaza o nei campi profughi, tutto questo serve solo a spingere la notte un po' più in là. Quando «ci vorrebbe una Greta Thunberg — scrive Nicastro — che gridi al mondo i rischi delle guerre e delle ingiustizie, invece che solo il pericolo dell'inquinamento».

(Per tornare ai giapponesi: i primi kamikaze li hanno inventati loro, ma oggi è tutto finito nel soffitto della memo-

ria, «dai samurai militaristi e fanatici all'*all you can eat sushi* non sono passati neppure ottant'anni, un soffio nella storia, e non so fra ottant'anni cosa si dirà degli *shadid* che oggi ci fanno tanta paura: è possibile che saranno svaniti insieme con l'islamismo»).

Il Jihad, come furono nel passato il panarabismo o la lotta comunista, è un posto in autobus offerto a chi si sente appiedato dall'Occidente. Avanti, c'è posto: quel bus sarà sempre affollatissimo. Finché non decideremo di salirci e guidarlo insieme, gli Uni e gli Altri. Con posti uguali. E andando in un'altra direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nervo scoperto
Il ventennale dell'11 Settembre è vicino e ci chiediamo: è finita la guerra dei vent'anni?



L'autore



● Il libro di Andrea Nicastro, *Gli Altri siamo noi. Perché tradire la democrazia scatena il Jihad*, con prefazione di Alex Zanotelli, è pubblicato da Rubbettino Editore (pagine 172, € 13)

● Andrea Nicastro (nella foto), inviato del «Corriere della Sera», è autore di inchieste e reportage da diversi Paesi e fronti di guerra. Ha raccontato i conflitti in Kosovo, Cecenia, Afghanistan, Iraq, rivolte e colpi di Stato in Iran, Libano e Turchia, la tratta dei migranti tra Pakistan ed Europa. Ha raccontato anche l'ingresso dei mujaheddin a Kabul nel 2001 e il nascondiglio sotterraneo di Saddam Hussein nel 2003

● È autore del saggio multimediale *Nassiriya, bugie tra pace e guerra* (Editori Riuniti, 2006)



Kabul, giugno 2020: un venditore ambulante di mascherine in attesa di clienti (foto Wakil Kohsar / Afp)

